

Lettere sul referendum

12-13 giugno 2005

Riccardo Bagnato

Indice

<i>A Massimo Gramellini.....</i>	<i>3</i>
<i>A Don Albino Bizzotto</i>	<i>6</i>
<i>A un'amica.....</i>	<i>8</i>
<i>A un amico</i>	<i>13</i>
<i>A mia sorella.....</i>	<i>18</i>
<i>A mio fratello</i>	<i>21</i>
<i>Ai miei figli</i>	<i>23</i>

Milano, 25 maggio 2005

Caro Massimo,

ho letto la tua [rubrica di oggi](#). Semplifico: tu accusi chi si asterrà al voto del 12-13 giugno di machiavellismo amorale. In altri termini di sfuggire lo scontro diretto per aggregare al proprio carro quel 20% di astenuti cronici che latitano a ogni consultazione. I padri costituenti, aggiungi, hanno pensato al quorum per neutralizzare quesiti di scarso interesse popolare, non per consegnare un'arma a chi vuol far fallire la consultazione. Infine, ritieni che l'astensione minacci la segretezza del voto: chi si presenterà al seggio, dici, sarà di fatto identificato come un fautore del «sì», anche nel caso in cui votasse «no».

Sai cosa c'è? Che hai ragione. Hai ragione a mettere in luce i limiti dell'istituto referendario, e francamente non mi va nemmeno di elencarti l'uso di tali limiti, in altri e sospetti casi, solo per dirti che rischi così facendo propaganda (nulla di male), finendo poi, per altro, di farla anch'io mio malgrado. Non so tu, ma a me non entusiasma questo modo di ragionare. Dunque d'accordo: si aumenti il numero delle firme necessarie per richiedere un referendum, si aumenti il tempo disponibile per raccogliere e, vivaddio, si elimini il quorum.

Questa retorica però delle cittadinanza attiva, per cui il voto è il sacrosanto suggello di virtù civiche che l'astensione comprometterebbe (perché abusa di un astensionismo fisiologico), fa sì che si perda di vista il senso profondo dei quesiti, cosa che mi preoccupa molto di più rispetto alla pur legittima preoccupazione per il risultato.

Tanto che la tua ultima osservazione sulla questione della privacy la trovo oltremodo rivelatrice – anche se strategicamente scoraggiante – del comportamento di coloro che invece vogliono andare a votare «no», i quali di fatto, come dici giustamente tu, dovrebbero sapere che andranno a votare «sì». La tua rubrica andrebbe allora letta a questi, da qui al 12 giugno, ogni sera prima di andare a nanna, come faceva Moretti con Mazzacurati nel film *Caro Diario*, ricordi?

Perché vedi, questo il punto: il senso civico che tu giustamente tiri per la giacchetta, oggi giorno assomiglia tanto alla coperta troppo piccola e troppo stretta che fa scoprire alternativamente i piedi o la faccia. Dipendentemente da dove la tiri, qualcuno rimarrà scoperto (tranne chi, come evidenzi proprio tu, per ragioni legittime che però contesto, va a votare «no»). Ed è così stretta, proprio perché quel senso civico lo riduci a: ciò che tu dici hanno pensato i padri della Costituzione (che pur essendo

padri possono non aver potuto prevedere i mutamenti della società, o no?); a una questione di privacy; o a un calcolo politico. Sconfortante, non credi che possa essere senso civico anche astenersi? Non ha dunque peso politico l'astensione?

Io penso che questo referendum sia talmente importante, invece, e cruciale, che datami la possibilità di astenermi per esprimere al meglio il mio no alle modifiche, sono pronto a farlo. Caro Massimo, stiamo votando per un referendum il cui risultato potrebbe cambiare una legge, mica è un sondaggio d'opinione! Essere efficaci e convinti delle proprie idee, insieme al dialogo con chi non la pensa come noi, è fondamentale. Ed è scorretto, proprio in funzione di quel senso civico che ci sta a cuore a entrambi, dire "astensione = azzecagarbuglio", perché se le regole del gioco fossero più giuste (un referendum senza quorum) non si darebbe questa situazione (e non sarebbe scontata la vittoria del sì). Sarebbe infatti tutta un'altra situazione, ipotetica, con cui tuttavia oggi si fa volentieri e propagandisticamente confusione *pro domo* propria: è tattica l'astensione, ma solo nella misura in cui ritieni tattica anche la critica all'astensione.

Guarda, mi sarebbe molto più facile starmene in qualche angolo ideologico e non dire nulla, fare finta di niente, ma vedi: è talmente importante oggi, urgente direi, conoscere e rendersi conto dei propri limiti, urtare contro la realtà sociale (che proprio questo liberismo etico – di cui la sinistra italiana si è rovinosamente fatta promotrice – sta progressivamente disgregando), che non si può più tacere e bisogna rischiare il peggio, che per me sarebbe il non essere compreso da te o da molti amici che andranno probabilmente a votare.

Non solo sono pieno di pensieri che mi trascinano di qua e di là come un naufrago, non solo penso di rendermi conto di poter ferire persone a cui voglio bene esprimendomi in questo senso; non solo trovo assurdo che la stessa sinistra abbia abbracciato ciò che intendeva fare il Wto anni fa e che esponenti come la stessa [Vandana Shiva](#) hanno rigettato con estrema determinazione; che sempre la sinistra stia portando l'acqua (e non solo) al mulino di chi è convinto del liberismo etico, come mi sembra lo siano i Radicali (ma come? Fino a dieci minuti prima si facevano piani quinquennali, si decideva della nascita, vita e morte di tutto un popolo, e adesso siamo diventati sfrenati liberisti in campo sociale?); non solo tutto ciò mi pesa, ma ciò che più mi domando: è quindi per sottrazione che la sinistra intende offrire una sua visione del futuro? E se no: perché, di fronte a singoli divieti, non si è capaci di rispondere con una propria visione del mondo, della vita e del futuro, ma si sono appiattiti su un generico senso di libertà, declinato per eccesso, e in senso liberista? Per quanto mi riguarda la libertà coinvolge direttamente ciò che sono disposto a rinunciare in funzione di ciò in cui credo. E visto che credo e cerco ogni giorno di "amare il mio prossimo come me stesso" ti ho scritto, sperando di essere stato chiaro, ma non per questo indelicato.

Ti rinnovo quindi l'invito: non ho paura di cambiare idea, sono molti i punti di miglioramento della legge, le speranze scientifiche appese all'esito del 12-13 giugno, e voglio, proprio perché così importante, parlarne con tutti: questo referendum coinvolge infatti tutti, il nostro stare insieme, capisci? Qui, sulla terra, per il più lungo tempo possibile, e il futuro in cui vivranno i nostri figli e le future generazioni. E per questo ogni divisione o incomprensione andrà a beneficio comunque di un mero calcolo politico e basta. Lasciamo perdere questa polemica sull'astensione, parliamo della sostanza, ci sono ancora 15 giorni circa, sfruttiamoli: anche così l'eventuale esito positivo del referendum (come credo tu auspichi che vada) guadagnerà in significato, non solo per puro calcolo politico occidentale, ma a beneficio di tutta l'umanità.

a presto
Riccardo Bagnato

Milano, 27 maggio 2005

Caro Don Bizzotto,

ho ricevuto la tua [lettera](#), con cui inviti a riflettere sui referendum. Mi ha colpito per la durezza con cui esprimi un forte disagio, accollandoti – mi sembra – molte delle istanze che tu dici provenire dai “laici”. Quasi che l’intervento della Chiesa ti avesse fatto mancare il fiato con cui parlare al mondo, alle tue sorelle e ai tuoi fratelli, atei o credenti.

Dobbiamo dunque guardare in faccia a Cristo che, come dici giustamente tu, si rivela in ogni persona: credente, laico, ateo o agnostico che sia. Proprio per questo mi sembra di poter capire i motivi della tua lettera e non esito a dire che li condivido: la difficoltà di testimoniare la fede e, insieme, la difficoltà di essere compreso da chi, suo e nostro malgrado, è in qualche misura corrotto da semplificazioni e schieramenti.

Le tue dure parole suonano però come un grido scomposto, permettimi, anche se comprensibilissimo ad ascoltarlo, che ripete perché, perché, perché. Che concede, per riavvicinare, si abbandona, per testimoniare.

Anch’io ho riflettuto e dubitato in alcuni momenti sull’intervento delle gerarchie ecclesiastiche. Non tanto perché lo consideri un’ingerenza nelle faccende dello Stato, no: per me infatti non lo è, credo invece che la Chiesa, non solo quella cattolica, abbia tutto il diritto se non addirittura il dovere di testimoniare la propria fede, confrontandosi con i problemi del mondo (sui modi – e mi riferisco ad esempio all’ipotesi di scomuniche per il “sì” – se ne può discutere, anzi, so già di essere contrario), semmai vorrei che tanta convinzione e dispendio di risorse fosse rivolta anche ad altri temi come la guerra e la povertà. Ma ho dubitato di questo intervento perché temevo quello che tu hai descritto come un clima avvelenato dai facili schematismi: mondo cattolico da una parte e mondo laico dall’altra. E proprio in questo senso leggo la tua lettera. Che vorrebbe invece frantumare questi blocchi, liberando le coscienze affinché possano confrontarsi e dialogare sulla vita.

Tuttavia, in Italia, se non la Chiesa, chi avrebbe mai sollevato problemi etici e di dignità della vita umana davanti a questo referendum? Chi avrebbe potuto alzare la voce, se così posso dire, contro la mercificazione del nostro patrimonio genetico? Chi avrebbe potuto lanciare l’allarme per riflettere, prima di decidere, su cosa implichi liberalizzare la pratica della fecondazione assistita?

Guardando alla condizione civica, sociale e anche morale del nostro Paese, caro Don Bizzotto, ho paura che nessuno, al di fuori della Chiesa, avrebbe potuto avvertire con tanto vigore mediatico, istituzionale e spirituale, il senso e le implicazioni dei quesiti referendari. Rimango dell'idea che, a parte alcune aree del mondo cattolico di base, altre di disobbedienza civile, fino a chi è stato o è direttamente interessato, passando per qualche luogo o minoranza anarchica, femminista o comunista, o ancora del movimento cosiddetto no global, nessuno fra i grossi poteri, tranne la Chiesa, avrebbe potuto o voluto lanciare l'allarme.

Ho l'impressione che la strada fosse stata aperta, e che anzi sarebbe stato tutto in discesa se qualcuno – e solo la Chiesa cattolica fra i poteri che contano – non avesse posto la questione. Tanto che questa generale perdita di senso della vita è, almeno per me, motivo di maggiore preoccupazione del fatto che la Chiesa sia intervenuta.

E adesso?

Gli schieramenti si stanno contrapponendo con la forza di chi non intende ascoltare le ragioni dell'altro. Astensionismo e critica all'astensionismo, in questo senso, sembrano facce di una stessa medaglia: di chi non si interessa alla sostanza delle questioni, ma al solo risultato. Che spingono chi intenderebbe astenersi a non farlo (facendo leva su di un machiavellico senso civico), e chi decide di votare no ad astenersi, (invalidando il referendum e cioè alleandosi a un 20% di astenuti cronici). Meri calcoli politici dunque? Rapporti di forza e nient'altro?

Non credo. Io credo che questo referendum sia l'occasione, invece, per ridiscutere, sulla base di quel primo momento in cui nasciamo, il nostro stile di vita e quello che molti chiamano "sistema capitalistico". Il quale ci induce a pensare alla libertà e al nostro stare insieme, qui, sulla Terra, come se questi (e noi con loro) fossero prodotti o desideri da consumare. Davanti a questa visione del mondo, ammesso che sia giusta l'analisi come io credo, non solo ritengo che la Chiesa possa dire la sua, ma lo debba fare. Senza ignorare, lo sappiamo, l'imperfezione con cui anch'essa è chiamata ad esistere e resistere.

con stima

Riccardo Bagnato

Milano, 1 giugno 2005

Carissima,

sono tre volte che comincio e tre volte che non riesco. Per confessarti e condividere con te – a cui chiedo un aiuto – la strettezza delle scelte che sto maturando riguardo al referendum.

Penso tu possa immaginare perché mi rivolgo a te. E perché sia difficile per me trovare il modo giusto. Chiamala delicatezza, chiamala ingenuità o ignoranza, ma non mi è facile esprimerti il senso profondo di ciò che sto provando. Dirai che forse esagero, che in fondo si tratta di un referendum. Che forse basterebbe tacere, o fare finta di niente, lasciare passare come fanno in molti. Addurre le scuse più disparate o simpatiche; dire che ho un impegno irrevocabile quel giorno, o che non so, non so ancora, che vedrò. Ma prima o poi bisognerà pure aprire gli occhi e vedere quello che siamo!

Ho scritto ormai diverse volte sull'argomento. Ho scritto lettere e, facendolo, mi sono sentito un po' come quell'Herzog di Bellow in preda a un non so che di psicotico. Ho scritto articoli che mi hanno valso l'abiura di amici e la stima di altri. E malgrado ciò continuo a sentire la necessità estrema di discuterne, di leggere e di informarmi. Ho raccolto opuscoli, scaricato documentazioni e materiali, ascoltato conferenze e dibattiti. Mi sono ritrovato ad alzare la voce, ad abbassarla, ad ascoltare o interrompere. A ragionare sugli aspetti politici del referendum e su quelli sociali, sulle conseguenze personali in rapporto al mie scelte passate, alle mie scelte presenti e a quelle future.

Ho temuto e temo tuttora l'anatema di chi mi sta più a cuore. Con mia madre ho discusso di aborto e divorzio, partendo dalla Legge 40. Lei che ha votato sì, essendo cattolica, ad entrambi i quesiti. Lei che non comprende il mio ormai pluriennale astensionismo politico.

Con mia sorella non ho ancora parlato, ma lo farò. Con mio fratello, che aspetta un bimbo, ne ho accennato, ma cercherò di approfondire.

Sto infatti maturando l'idea che questa legge sia sbagliata, ma non per questo da modificare così come ritengono i promotori del referendum. Che sia profondamente sbagliata, profondamente, sebbene sia altrettanto sbagliato abolirla. Questa legge nasconde infatti un problema ben più grave di quanto si possa pensare. Comunque la

si giri, da qualsiasi punto di vista la si guardi, le legge 40 è l'espressione giuridica di una crisi profonda. Ma è una legge, che diventa tanto più piccola quanto è più grande il problema di cui tenta, come può (si giudicherà poi se bene o male), una soluzione, senza però affrontarlo. Fotografa lo stato di disgregazione a cui siamo giunti, rispondendo a esigenze imposte dal nostro stile di vita. Uno stile di vita sbagliato, che la legge non contesta direttamente (non potrebbe), a cui, anzi, cerca di dare una risposta nei limiti che il legislatore ha individuati, o che i promotori intendono abolire.

Sarà allora più esatto parlare a questo punto di "sterilità culturale". Perché questo è il vero problema. Di digitalizzazione della vita o annullamento dell'imperfezione dalla nostra esistenza. Rintracciabile ovunque si volti lo sguardo. Ovunque si poggi il piede, ci si sieda, si sbatta la testa.

Penso tu conosca meglio di me le cifre di cui stiamo parlando. Il 20% della popolazione italiana in età fertile ha problemi di sterilità. Di cui il 10% concepisce naturalmente, mentre il restante 10% giunge a una diagnosi definitiva e può quindi accedere alle tecniche di procreazione assistita. L'Italia ha un tasso di fertilità pari all'1.2 (sotto il ricambio generazionale), il mondo del 2.9, i paesi in via di sviluppo del 3.2. In Somalia, il paese al mondo con il TFR (Total Fertility Rate) più alto, è al 6.8.

Cifre, nient'altro che cifre, dirai. E non ti posso dare torto. Ma sono anche vite, prima di essere cifre.

J. Cl. Chesnais, dell'Istituto Nazionale di Studi Demografici di Parigi, ha analizzato le cause del calo di fecondità nel dettaglio. Te ne cito solo alcune dal rapporto presentato al Consiglio economico e sociale dell'ONU e discusse alla Conferenza mondiale di Pechino nel 1995: la nuzialità, in un ambiente che non le è per nulla favorevole, è diminuita considerevolmente; ciò significa che le persone che si sposano sono meno che nel passato. L'età media della maternità è nettamente aumentata e continua a crescere. La legislazione del lavoro non favorisce il desiderio delle donne di conciliare in modo armonico la vita familiare e l'attività professionale. L'assenza di una vera politica familiare, nei paesi maggiormente colpiti dal calo demografico, inoltre, fa sì che le famiglie non possano avere il numero di figli che desidererebbero: si stima dello 0,6 figli per donna la differenza fra il numero di bambini che le donne europee desiderano e il numero che hanno effettivamente.

Chesnais conclude il suo rapporto sulle cause del calo della fertilità facendo infine riferimento al rapporto tra pessimismo e speranza. Secondo lo studio, un aumento della fertilità nei paesi colpiti dal calo demografico non può avvenire, infatti, senza un previo cambiamento dell'"umore" di questi paesi, che consenta di passare dall'attuale pessimismo a uno stato d'animo simile a quello dell'era del baby-boom, durante la ricostruzione che seguì la seconda guerra mondiale.

Altri numeri, altre osservazioni, che rischiano, lo so, di mortificare l'esperienza individuale di una persona, costretta a fare i conti con ciò che le sta intorno, fuori, e ciò che la spinge, dentro, a scelte personali secondo i propri legittimi desideri. Ma lo vedi anche tu, come allargando per un attimo la prospettiva con cui pensiamo di poter giudicare la legge 40, le cose, la gente, le situazioni cambiano. E come l'abrogazione di quei commi, di quegli articoli, appaia quantomeno sospetta. Sospetta non tanto di egoismo, ma di ipocrisia e miopia. Sospetta di rispondere a quelle stesse esigenze che il nostro stile di vita impone, e che però andiamo dicendo da anni dover cambiare in favore di un altro mondo e possibile.

Che ne facciamo di tutto ciò? Dei milioni di bambini che in Cina, in Africa, in India, in Sudamerica non nascono, perché qui, campagne di sterilizzazione a tamburo battente sono state condotte per tutelare il nostro dominio demografico? Come ci comportiamo quando, dietro alla "scusa" dell'Hiv in Africa, obblighiamo all'utilizzo del profilattico? Sappiamo che l'Aids esiste, che uccide: ma non sembra anche a te che l'uso del preservativo sia un po' come usare un cerotto in una gamba di legno? Per altro utile agli affari di chi i profilattici li produce e li vende? Non trovi paradossale che noi occidentali, o meglio il nostro tenore di vita obblighi gli "altri" a non avere figli, per poi viceversa liberalizzare ricerca genetica e fecondazione assistita quando si tratta di noi? Non credi che basti questo paradosso per sospettare, almeno sospettare, che vi sia un problema più grave a monte?

E' questo 'problema a monte' che io chiamo "sterilità culturale". Dobbiamo lavorare 24 ore al giorno per avere un tenore di vita che ci sta uccidendo. Avere la macchina, il cellulare, poterci muovere come, quando e dove vogliamo, avere infine i figli che desideriamo, ma non troppi: e perché non ce li possiamo permettere economicamente e perché, soprattutto, non abbiamo il tempo per occuparcene.

Abbiamo paura. Ecco cosa abbiamo veramente. Paura persino di esprimerci, prima che di essere. E in funzione di questa paura ci nascondiamo dietro a un generico senso civico, in cui anneghiamo il nostro io, ancor prima che si formi. Dove, proprio la scienza ci viene in soccorso, rischiando però di trasformarsi in un placebo, una sorta di delega per manifesta incapacità di sentire, un farmaco, che tale paura possa narcotizzare.

Ma di cosa abbiamo paura? Abbiamo paura della morte, della fine, di ciò che interrompe. Tanto che andiamo avanti per appartenenze, a branchi, per gruppi, proprio come animali impauriti, affidando al gruppo l'idea di continuità, di contiguità, annullando il nostro io nell'appartenenza, per paura di prenderne coscienza e percepire così facendo i nostri limiti e confini. La stessa presa di coscienza di questi referendum pone non pochi problemi di rapporti. Non tanto per la difficoltà

dell'argomento, quanto per la semplicistica schematizzazione con cui vengono declinati. E tutto ciò, a ben guardare, rappresenta un resa incondizionata alla stupidità, alla miopia, all'ipocrisia, al disimpegno civile. Sono pochi i commentatori che ne hanno tentato una critica costruttiva, come [Claudio Magris](#) sul Corriere del venti maggio scorso, o lo stesso [Monsignor Elio Sgreccia](#) sempre sulle pagine del Corriere a marzo 2005.

Ma appena ti muovi, appena alzi la voce e colpisci il silenzio omertoso di ogni appartenenza, il gruppo a cui stai facendo torto ti trascina nel tafferuglio, fra ipocrisie e invidie, sancendo la fine di ogni rapporto, del dialogo, in funzione del dogma di sempre: la paura.

Cosicché anche tu, a questo punto, avrai forse la tentazione di interrompere non solo la lettura, ma qual che è peggio la mia voce. Forse anche tu mi dirai, probabilmente offesa per quanto ho detto sin qui, parole che mi allontaneranno fino a farmi scomparire. E forse anch'io sbaglio tono, e non solo quello. Ma non ho più parole per dirtelo, per dire al mondo, che stiamo sbagliando. Che insieme al "no" francese (che ha tutt'altri obiettivi ma simili motivazioni di fondo, e che ha visto lo stesso imponente dispiegarsi di personaggi e forze in favore del sì) dovremmo fermare questo Occidente, obbligarlo a una presa di coscienza inevitabile: per abbandonarci, e riprendere a vivere in ciò in cui crediamo sia giusto, ci porti alla felicità e ci renda veramente liberi. Liberi soprattutto dalle paure.

Questa legge è migliorabile, certo, ma non nella direzione che i promotori auspicano, e non senza che i promotori stessi dicano in quale direzione bisognerà andare una volta abrogate alcune sue parti.

Non condivido infatti il divieto categorico alla fecondazione eterologa. E ammesso che tale tecnica rimanga a disposizione delle sole coppie sterili, voterò a favore della procreazione assistita eterologa. Solo in questo caso rinuncerò alle mie richieste di chiarimenti, perché qui è già chiaro che si dovrà successivamente normare le nuove modalità di accesso. Ma non solo. Sono infatti convinto che tale tecnica debba essere a disposizione di chi ha veri impedimenti: non lo facessi, impedirei di fatto a una percentuale di coppie sterili di usufruire di questa ulteriore possibilità.

E' migliorabile, inoltre, perché non prende in considerazione l'età delle donne e degli uomini, come se di sterilità si potesse parlare a una ragazza di vent'anni così come a una donna di quaranta. Ma per il resto no, sto maturando l'idea di astenermi.

Con fatica, con grande fatica a causa della difficoltà stessa della mia scelta. Che non è solo mia personale, ma riguarda il nostro stare insieme, e che quindi mi sposta di gruppo in gruppo senza riuscirvi ad attecchire in alcun modo. Ma non voglio appiattirmi ad alcun dogma propagandistico, se non a quanto ho di più caro: la libertà.

E' solo guardando negli occhi alla verità, infatti, che si può essere liberi, che si può guardare serenamente al futuro, che si può costruire un mondo migliore. E a volte, per farlo, bisogna rinunciare, proprio per non precludersi la vera felicità.

Ho rinunciato ad avere figli tanto tempo fa, lo sai: non era il momento, e né io né lei siamo stati in grado di discuterne, di parlarne, di capire e di capirci, e la soluzione non è stata meno tragica di quanto non sia mentire al destino. Ho nuovamente rinunciato tanti anni dopo, ma in questo caso il problema non era più avere o non avere figli, ma l'assenza di tutto ciò che viene prima e dopo.

La mia vita è stata e sarà quel che deve essere, difficile, perché difficile è il mondo da cambiare, ma è stata e sarà vera, appassionata, e mia.

Per questo ti scrivo, perché non voglio sottostimare l'importante, o sottrarmi alle discussioni che importano. Solo la verità potrà darci la libertà di vivere un'amicizia. E farci capire se questo legame è buono o no.

Carissima, spero potrai leggere al più presto queste righe, e che vorrai rispondermi come sai fare tu. Scusami se ti disturbano proprio ora, ma ho bisogno del mondo per essere vivo. So che il mondo potrebbe non avere bisogno di me, ma non posso arrendermi. Perdona infine la mia lingua, se puoi, che s'infiltra sempre dove non dovrebbe.

a presto
riccardo

P.S.: Meglio di altri conoscono la sterilità culturale i poeti, i pittori, gli scultori, e gli artisti in genere. Sappiamo cosa significhi, conosciamo la sua natura e la sua pervasività. Ne intendiamo l'odore, i movimenti, i lineamenti. Costruiamo le nostre grandezze su quella degli altri e quella di noi stessi. E per questo i più grandi sanno di doverlo fare senza forzature, utilizzando però talvolta una voce di battaglia.

Riccione, 4 giugno 2005

Caro Ivano,

ti confesso che sono molto appesantito da questa chiacchiera referendaria, da questa giacchetta tirata da ogni parte, da questo scontro in cui, io, mi ritrovo determinato eppure affaticato a dire no. Per cui vorrei, che la tua esperienza politica e la tua amicizia mi ascoltassero.

Questo referendum, questo modo di risolvere le cose, di considerare la libertà – il più alto e importante fra i doni che riceviamo dalla vita – pone domande a cui da solo non riesco a rispondere. Perché coinvolge il nostro stare insieme, qui, sulla Terra, per il più lungo tempo possibile, e coinvolge anche, se non soprattutto, il futuro in cui vivranno i nostri figli.

Non voglio dirti del finto dibattito che si sta svolgendo intorno all'astensione o al no. O degli allarmismi lanciati in questi ultimi giorni a difesa della legge sull'aborto. Sono infatti convinto siano entrambi in buona parte ideologici e strumentali, dall'una come dall'altra parte. Il punto è capire cosa si pensa davvero della legge 40, se le modifiche sono giuste o no. Io credo non lo siano. Certo, nella migliore delle ipotesi potrebbero preludere a un possibile miglioramento, ignorato però, se non addirittura negato nei fatti, dagli stessi promotori. Allora dico, se per raggiungere quel no è previsto, nonché possibile, potersi astenere, perché scandalizzarsi? Forse che così facendo si manda al macero il senso civico? Ma di quale senso civico parliamo? E' senso civico quello che ci innalza al rango di cittadini solo perché mettiamo una crocetta su una scheda? O che riscopriamo solo quando ci fa comodo? E poi credi davvero che l'astensione non sia un atto politico, e quindi civico?

Non ti far confondere anche tu da schematismi ideologici. Solo perché dell'astensionismo si sta facendo portavoce la Chiesa, e cioè una realtà verso la quale nutri una profonda idiosincrasia, non è un buon motivo per fare di tutta un fascio, no? Tutt'al più si può obiettare che proprio l'istituto del referendum, così come è attualmente, non risponde più alle esigenze che si prefigge; che bisognerebbe riformarlo, togliendo il quorum e aumentando il numero di firme necessarie per richiederlo, ma questo è un altro discorso. Non qui, non ora.

Capisci già il problema: chi va a votare, qualsiasi cosa voti, in realtà vota sì (oggi maggioritario), mentre chi si astiene, di fatto, vota no. Eccesso di realismo? Non credo. Stiamo votando per un referendum il cui risultato potrebbe cambiare una legge, mica stiamo raccogliendo dati per un sondaggio d'opinione: essere efficaci è

fondamentale. Non ci sto a bendarmi gli occhi, a scaricarmi la coscienza, e dire “voto no” sapendo che poi il mio “no” rischia semplicemente di essere un “sì”. Tanto più che voglio discutere del mio “no”, e non di sotterfugi o presunte viltà civiche.

Te lo dico sin dall’inizio. So che è un dramma, che cammino sugli specchi, ma che ci posso fare se sono specchi quelli che riflettono al meglio il nostro stare insieme oggi? Che distorcono, quindi, immagini e parole; che ci illudono di sapere; che alludono a un’immagine riflessa; che ci confondono; che ci isolano, immergendoci in false, individualistiche, moltitudini? Non sarà forse il caso di sfidare la scaramanzia e spaccarli questi specchi? Per poterci vedere, finalmente, e riconoscere per quello che siamo, e non più per le deformazioni che indossiamo ogni giorno?

Ci vuole dunque coraggio, come ad amare, e molto.

Così io mi sono fatto questa idea, e vorrei dividerla con te. Questo referendum è un referendum abrogativo. Proprio per questo liberalizza: in altri termini abroga parti di una legge che, viceversa, regola e quindi vieta determinate attività.

Mi sembra di potere riassumere così. Questa legge *vieta*:

- 1) ai ricercatori di utilizzare cellule staminali prelevate da embrioni non utilizzati;
- 2) il congelamento degli embrioni;
- 3) l’analisi preimpianto;
- 4) la possibilità di cambiare idea nel corso della fecondazione;
- 5) la fecondazione assistita a chi non ha problemi di sterilità;
- 6) la fecondazione eterologa.

Obbliga:

- 1) la fecondazione di un numero massimo di tre ovuli alla volta.

Sancisce:

- 1) che il concepito è già l’ovulo fecondato, ancor prima che si formi l’embrione.

Ora, il vero quesito non è se tutto ciò corrisponda al mondo ideale. Non lo fa. Sono luoghi e momenti di sofferenza quelli che vengono regolati dalla legge. E’ un dramma quello di cui vengono in qualche modo date qui le indicazioni di regia. Lo so. Lo sappiamo.

Ma proprio per questo, trovo profondamente sbagliato, che di fronte a singoli divieti, non si sia stati capaci di rispondere con una propria visione del mondo, della vita e del futuro. Ma come? Fino a dieci minuti prima si facevano piani quinquennali, si decideva della nascita, vita e morte di tutto un popolo, e adesso siamo diventati

sfrenati liberisti proprio in campo sociale?

Accesso alla fecondazione assistita? Non solo a chi è sterile, dunque, ma a disposizione di chiunque intenda farne uso.

Cellule staminali embrionali? Non importa vi siano quelle adulte, la ricerca ne ha bisogno di altre e migliori, e soprattutto sempre a disposizione, si producano dunque: l'Europa invecchia, e solo un forte investimento nelle cure genetiche potrà salvaguardare la qualità della vita di milioni di europei ultrasettantenni. Poco importa se l'embrione è punto di partenza del ciclo di vita. Tutto ciò è addirittura secondario, vissuto con fastidio, la ricerca deve progredire. Ma che sia individuo o no, da lì, comunque, la vita proviene e procede, e pertanto è parte del ciclo vitale (o c'è in cantiere l'ipotesi che da un embrione umano possa venire fuori un elefante?); scovare il suo ultimo atomizzabile segreto, alla ricerca del momento prima del quale o dopo del quale individuiamo la vita vivente, è in fondo una convenzione scientifica, è il lascia passare burocratico per un'indagine prometeica a cui mi sembra legittimo opporsi, specie per chi, come me, non vi intravede alcun segreto, alcuna possibilità filosofica di uscita, ma seri pericoli di potere e di status quo occidentali.

Analisi preimpianto: perché impiantare embrioni malati? Già, ma allora come impiantarne di sani? E quale sarebbe il limite di un'eugenetica positiva? Con cui decidere che un difetto è un difetto, una malattia è una malattia, ma soprattutto che un desiderio è tale da favorire manipolazioni? Tutto ciò è un compromesso, difficile, fra chi ritiene il figlio un dono e chi una causalità biologica il cui unico senso, certo fondamentale, è il desiderio genitoriale. E perché l'embrione sospetto di talassemia non è degno di cure come un talassemico adulto? E intendiamo negargli la crescita? E perché riteniamo i diritti di un adulto, deciso ad avere un figlio nel pieno delle proprie facoltà, tali da poter selezionare chi vivrà e chi no? Ci rendiamo davvero conto come dietro la malattia, che già di per sé è drammatica, nascondiamo un dramma ancora maggiore: quello della selezione controllata della specie umana?

Le legge impone, inoltre, il trasferimento dell'ovulo fecondato anche in assenza di un **rinnovato consenso da parte della donna**. Ma avere un figlio non è una scelta reversibile: è per sempre. Non è merce, non è prodotto, non è servizio, con garanzia o diritto di recesso. Vietare la possibilità di revocabilità del consenso non fa che aumentare, rendendola per l'appunto irrevocabile, la piena consapevolezza della prima scelta. Il vero problema, oggi, non è decidere chi nascerà, ma difendere chi vive. Oltre al fatto che, lo sappiamo benissimo, questa legge non obbliga all'impianto. Chi dice così, in realtà, fa propaganda, e terrorizza l'elettorato. Ti pare giusto? Ti pare giusto che in un unico quesito (scheda 2, arancione) si decida cose tanto diverse: come l'analisi preimpianto, così dolorosa per le conseguenze che implica in un senso come nell'altro, il rinnovato consenso della donna, l'obbligo dei tre embrioni e il loro congelamento?

Fecondazione eterologa. Leggo dal materiale del Comitato per il sì: "impedire a una coppia di ricorrere a un donatore esterno può produrre solo due effetti: vietare per sempre alla donna di quella coppia di partorire o costringerla, se la coppia può

permetterselo economicamente, a recarsi in uno dei paesi dove la fecondazione eterologa è consentita.” Non mi soffermo sul fatto che sottolineare conseguenze classiste della legge svia di nuovo, e gravemente, dal problema: indipendentemente dal fatto che esistono paradisi fiscali, evadere il fisco è sbagliato, no? Così, indipendentemente che esistano soluzioni e luoghi alternativi in cui la fecondazione eterologa è possibile, se ritenuta sbagliata, perché questo dovrebbe indurmi a pensare che è giusta? Allora che la Real Politik vale solo per una parte del dibattito? Il vero problema è quindi: perché sbagliata? Perché si possono anche non avere figli. Perché ci si preclude la possibilità di vivere le proprie scelte in funzione della vita, mentre viceversa si dà adito a vite ipercontrollate, al solo scopo di consumare tutto, qui e subito. Detto questo, però, penso che sulla fecondazione eterologa si possa fare di meglio che vietarla *tout-court*. Proprio per questo infatti sono indeciso, forse andrò a votare e voterò sì, astenendomi dal prelevare le altre schede. Non vedo infatti perché vietarla totalmente. Mi pare addirittura in contraddizione con gli stessi principi della legge. Che non solo non vieta la fecondazione assistita, ma fornisce fondi e strumenti perché questa sia possibile alle coppie sterili. Così, se entrambi i componenti della coppia sono sterili, non gli si vieta di accedere alla fecondazione assistita vietando quella eterologa? E quali controindicazioni ci sarebbero? Incesti? Non lo credo. Credo piuttosto che, ammessa la fecondazione eterologa, si debba prestare la massima attenzione agli aspetti di privacy e soprattutto alla mano lunga del mercato. Si parla infatti di donatori, ma non lo sono! Dietro all’eterologia possono celarsi realtà che vanno invece monitorate, controllate, regolate, impedendo loro di lucrare selvaggiamente.

E poi perché tre embrioni? Io mi sono fatto questa idea. Poiché la fecondazione assistita è un processo lungo e pesante per una donna, sia da un punto di vista psicologico che fisico, impiantare un solo embrione, o due, potrebbe essere insufficiente per portare a conclusione una gravidanza. Essendo per l’appunto molto impegnativo, è quindi meglio non procedere a più fecondazioni assistite negli anni, utilizzando di volta in volta un solo embrione: potrebbe riuscire alla prima occasione, ma è raro. Tre è quel numero ragionevole, sembra dire il legislatore e credo di capire io, per cui è probabile si riesca a portare a compimento una gravidanza, e per cui parallelamente i rischi di parto plurigemellare (comunque possibili) sono ridotti. Quattro embrioni diventerebbero oltremodo rischiosi, proprio in caso di parti plurigemellari e comunque oltremodo impegnativi fisicamente.

Ma perché non dare libertà di scelta di caso in caso? Alt, la legge 40, all’articolo 14, da come la capisco io, dice: “Le tecniche di produzione degli embrioni, tenuto conto dell’evoluzione tecnico-scientifica e di quanto previsto dall’articolo 7, comma 3, non devono creare un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre.” Non superiore a tre, dunque, non necessariamente tutti e tre, ma non superiore a tre.

Detto questo, caro Ivano, e detto tutto d’un fiato per non stare a pensare troppo a

virgole e diplomazie, proprio per andare dritti al punto, mi pongo e ti pongo l'obiezione che più mi sta a cuore. Molti mi ripetono: "Sì, ma se tu la pensi così, obblighi però anche gli altri a fare come dici tu. Se fecondazione assistita *et similia* non ti vanno bene, non la fai, semplice, ma perché non dovrebbero usufruirne coloro che invece ne hanno bisogno e che non sono d'accordo con questa legge?" Già. Credo che questa sia una delle argomentazioni più perniciose e ambigue con cui abbiamo a che fare, che invece denota a quale stadio avanzato di decomposizione è arrivata la nostra socialità.

In buona sostanza non importa cosa tu pensi, in cosa tu credi, l'importante è che ognuno possa fare quello che desidera. "Sulla vita voglio dire la mia" è lo slogan dei Ds, ma anch'io che non vado a votare sto dicendo la mia, e con quanta fatica, credimi. Mi sembra di sentirli: "Io non lo farei mai, però non capisco perché debba imporre la mia scelta agli altri". Ma dove va a finire quell'io, se ancora prima di esprimere una nostra opinione vi rinunciamo? E lo facciamo in funzione di una malintesa libertà per cui tutti possono fare qualsiasi cosa, basta che non mi riguardi? E invece no, mi riguarda, eccome. Smettiamola di pensare la libertà come se fosse la semplice, ingegneristica, amministrazione di diritti e doveri: io pretendo un quadro etico, per quanto imperfetto, in cui poter immaginare il futuro, e non un liberismo etico – per non dire lassismo – con cui disgregare ogni tentativo di giustizia sociale sotto mentite spoglie. Ma vogliamo parlare di libertà? Parliamone. Oggi parliamo di condizionamenti anche per quelle che in realtà sono le condizioni della libertà: la libertà di volare chiede di fare i conti con l'attrito, la forza di gravità. Però non ci si pensa. Libertà e legami sono complici, perché la libertà non si realizza se non incorporandosi in un legame. E nel legame dell'uomo e della donna, che è l'origine di tutti i legami, abbiamo imparato il senso di questa libertà, da piccoli, dentro il triangolo di relazioni uomo-donna-generazione, dove abbiamo sperimentato che c'è un legame non utilitaristico. Dove l'uomo percepisce una sporgenza gratuita. Cosicché, noi tratteniamo questa esperienza, e ogni volta che sentiamo che una relazione è perfettamente sovrapposta allo stato di necessità, non è forse vero che ne soffriamo? Vogliamo parlare di diritti? Parliamone. L'idea della società come sistema di bisogni da soddisfare o da realizzare si è accorpata al racconto di un individuo ossessivamente autoreferenziale, il cui problema è quello di ottimizzare il godimento, cioè di soddisfare dei bisogni. Questa visione dell'individuo è distruttiva, e questo modello di società come insieme degli individui che cercano l'ottimizzazione della loro soddisfazione – oggi si chiamano per l'appunto anche diritti – è una corruzione del rapporto sociale e della qualità umana. Vogliamo parlare di eguaglianza? Di giustizia? Parliamone, ma per farlo, caro Ivano, apriamo gli occhi e guardiamo il mondo, non fermiamoci allo stuoino di casa nostra.

con affetto
riccardo

Milano, 9 giugno 2005

Cara Pia,

purtroppo non riesco a venire a Modena prima dei referendum. Mi sono però ripromesso di scriverti, non tanto per dirti cosa penso di questa consultazione (cosa che superficialmente puoi aver già capito o letto altrove, dove o quando ho scritto), ma per confessare a te, come ho fatto con Anna, il mio profondo impegno per capire e discutere, malgrado la sofferenza – forse esagerata come tenta di sdrammatizzare nostra madre – che mi porto dentro, e che non smetterà certo il giorno 13 giugno, a seggi chiusi.

Che ognuno porti l'acqua al proprio mulino, fino a sfruttare ogni mezzo propagandistico, e quindi oscurando la verità con mezze parole, è normale e fisiologico. Ma questo non diminuisce il mio sconcerto, anzi, mi costringe a una tale concentrazione e cautela da togliermi ogni energia. Tanto che, avvicinandoci sempre più a questo appuntamento referendario, anche il clima sembra surriscaldarsi e verticalizzarsi, invece che distendersi, impedendo di fatto al pensiero di fare le proprie scelte.

E' come essere in pieno oceano.

Qualche giorno fa ho iniziato a lavorare a un pezzo che avrebbe dovuto indagare sul rapporto tra demografia nonché relativo invecchiamento della popolazione europea e ricerca genetica. Ma sul giornale non c'è spazio, e quindi ho dovuto abbandonare. Quelli che ho scoperto, però, sono documenti interessantissimi. Sono le [25 raccomandazioni](#) discusse e stilate in occasione della conferenza "Human genetics testing: what implications?" tenutasi a Bruxelles il 6 e 7 maggio dell'anno scorso. E le relative [linee guida](#) "Ethical, legal and social aspects of genetic testing: research, development and clinical applications". E' [il sesto](#) e [il settimo](#) framework sulla ricerca europea. E molti altri, di cui non ti dico per non annoiarti, ma che insieme, per quanto abbia potuto leggere e capire, danno una chiara idea della direzione verso cui stiamo andando. E forse contro cui, indirettamente, si sono opposti anche i francesi con il loro «no» alla Costituzione.

Se non proprio un oceano, quindi, almeno un fiume in piena. Tanto che il nostro discutere di embrioni, di fecondazione assistita, di Chiesa e laicità dello Stato,

potrebbe apparire addirittura ridicolo, piccolo, domestico. Un po' come quando si parla dell'immigrato sotto casa, ignorando che il mondo, e non più quel singolo sfortunato, ha fame. E che nessuna frontiera o muro potrà mai fermarlo.

La direzione è quella di un massiccio investimento nella ricerca genetica per sviluppare cure e terapie *ad hoc*. Un vero e proprio salto di qualità, come è avvenuto in altri settori (pensa solo all'informazione): da una medicina analogica, fatta di farmaci, di chimica, di interventi clinici, a una medicina digitale nel vero senso del termine, con tutto ciò che comporta tale cambiamento.

Ma non voglio nemmeno parlarti tanto di questo.

Ho ricevuto anche la tua email in cui si invita a votare per il «sì». E stamane ho letto i giornali. Ormai i colleghi con cui ho discusso in queste settimane evitano di parlare dell'argomento, sono stanchi, e anch'io. Stanchi di un ragionamento vincolato alla vittoria o alla sconfitta referendaria, a manovre da decodificare, costretti come siamo, tuttavia, a resistere, a confrontarci, con l'onda lunga della storia, della secolarizzazione ormai in atto da decenni.

Pensa che secondo la rivista "Critica liberale" e la Chiesa valdese, che hanno effettuato due diverse ricerche negli ultimi sei mesi, la nostra società ha subito una trasformazione profonda negli ultimi 50 anni verso una sempre più profonda secolarizzazione. Cioè verso una progressiva riduzione alla stato laicale della nostra socialità. Niente di male di per sé. Se non fosse che la laicità, così come viene intesa e vissuta in Italia, paese dove è presente il Vaticano, ha da sempre trovato la propria forza proprio in contrapposizione alla Chiesa cattolica. Che ne sarà della società italiana? Dei legami sociali? Ammesso e non concesso (cosa che per altro non credo possibile) che si possa prevedere una completa secolarizzazione? Dove un laico come Norberto Bobbio ha potuto scrivere «Mi stupisco che i laici lascino ai cattolici il privilegio e l'onore di affermare che non si deve uccidere»?

E' laicità questo scagliarsi contro un potere, come sta avvenendo oggi, che tutto sommato rappresenta un baluardo (non certo il solo ma il più potente), contro il capitalismo più sfrenato e amorale, contro l'idea che ci consuma, che ci uccide ogni giorno? E' laicità discutere per ore se la Chiesa può o non può schierarsi su un tema come la fecondazione assistita? Cosa dovrebbe fare? Prendere posizione sulle quote latte? O astenersi dal dire come la pensa su un argomento che, fino a prova contraria, la riguarda? E infine: quanti fra noi andranno a votare avendo letto il [testo della legge](#)? Che pure è breve e di facile lettura. Che avranno eliminato le parti che si intende abrogare, per leggersi cosa rimane e trarvi un proprio giudizio?

Eppure, cara Pia, è ormai sopraggiunta la stanchezza anche per me. Non certo la

rassegnazione, ma la stanchezza sì. Come se non fosse possibile fermare ciò che è in atto. Di cui per altro è facile percepire il ritardo, la sua parabola discendente, la sua via via più debole forza propulsiva.

Questo referendum non rilancerà una vera prospettiva di futuro, non risolve i nodi del discorso mondo, tutt'al più garantirà ad alcune Istituzioni e ad alcune aziende di dominare il mercato del futuro, sulla pelle di promesse a breve termine, quanto in realtà è breve la vita per tutti noi.

Ma sono contento che vi sia. Sono contento che vi sia stata la possibilità di approfondire, di discuterne, di confrontarsi anche quando è stato difficile o quando la propaganda ha preso il sopravvento. Quando le appartenenze hanno impedito il dialogo, e quando le risposte non sono giunte. Quando ci si è confrontati con chi la pensa uguale, cercando conferme, e quando, più raramente, si è cercate le ragioni altrui. Anche in questi casi, ho pensato che questo il referendum fosse importante, quasi colmasse un vuoto parlamentare che in altri Paesi, invece, ha visto il Parlamento discutere apertamente per mezzo di rapporti redatti *ad hoc* sui giornali, coinvolgendo l'opinione pubblica. Tanto più che credo fermamente nel popolo – categoria certo in disuso – il quale possiede un'intelligenza drammaticamente sconosciuta alla nostra classe dirigente. Vedrai, vedremo, come il giorno dopo ognuno tirerà la giacchetta dalla propria parte, ignoreranno i “sani principii” che hanno indotto alla battaglia referendaria, dimenticheranno le sofferenze, e procederanno dritto verso il recupero dei crediti politici. Il popolo avrà ragione, nella stretta misura, in cui avrà dato loro ragione.

Cara Pia, non so come andrà a finire. Ma comunque vada dovremmo prepararci ad anni difficili evitando il più possibile la disgregazione, la distrazione, e l'arrocco. Per questo ti ho scritto, col tono di chi forse vaneggia, ma di chi pensa che questo referendum in realtà concentra miracolosamente il senso di ciò che sta capitando al mondo. Un'occasione da cui ripartire, indipendentemente dal risultato.

Spero che tu stia bene,
a presto

Riccardo

Milano, 9 giugno 2005

Caro Erio,

forse non è il modo migliore, forse nemmeno il momento ideale, ma ti scrivo per dirti delle sensazioni che mi stanno prendendo di fronte a questi referendum. Accompagnate però dalla forte convinzione che troppo poco si è fatto per capirne in significato profondo. E anch'io non sono purtroppo riuscito a fare granché.

Pure informandomi, discutendo, scrivendo talvolta articoli e interventi, mi sono reso conto della difficoltà che ha caratterizzato il dibattito a tutti i suoi livelli. Mi sembra però di poter dire, a pochi giorni dalla consultazione, che due sono gli elementi indiscutibili. Il primo è che si tratta di un momento di forza, dove gli schieramenti, in Parlamento così come nel popolo, si sono polarizzati dipendentemente dalle prospettive sul risultato. E il secondo: che la ricerca genetica, e con essa tutto ciò che essa comporta, procederà nostro malgrado, a dispetto dei brevetti, delle filosofie, delle moralità, delle visioni che possiamo avere dell'umano.

A guardare le dichiarazioni di voto è difficile, infatti, capire perché non abbiano modificato la legge in Parlamento. Salvo Margherita e Udc, salvo qualche dissenso o pluralismo in seno a [Verdi](#) e, in misura minore o meno evidente, in Forza Italia, si ha la netta sensazione vi sia oggi, in Parlamento, una maggioranza in favore delle modifiche. Certo, ci sono distinguo: c'è chi voterà tre «sì», due «sì», un «sì», chi voterà quattro «no» (anche in quest'ultimo caso, di fatto, rischierà di sostenere il «sì»). Allora, la domanda è: forse che una minoranza parlamentare ha costretto la maggioranza a formulare una legge contro le proprie volontà politiche? Può essere. Come pure può essere – e credo sia l'ipotesi più accreditabile – che la stessa Cei, abbia svolto un pressante invito in questi anni, per tramite dei parlamentari più sensibili, affinché fosse varata la legge così com'è.

Ma se è così, se questo Parlamento (e in particolare la maggioranza oggi al governo) ha “giocato” d'astuzia, ha cioè fatto il doppio gioco varando una legge del genere, per poi schierarsi diversamente in occasione dei referendum, di cosa ci si lamenta oggi? Della poca laicità nelle scelte del Parlamento? Ma se loro per primi non hanno avuto il coraggio politico di portarle avanti, dove e quando, avrebbero dovuto farle valere, cioè in Parlamento?

Il tutto sembra trasformarsi, sotto, sotto, in una chiamata alle armi contro il Vaticano. Con tutto che la cosa è legittima. Ma non trovi che ci stiano utilizzando? Non sarebbe per altro la prima volta, e nemmeno scandaloso. Ma che stiano utilizzando un tema così importante per farlo? Per altro in funzione di una loro evidente incapacità politica che poco ha a che vedere con la divisione fra cattolici e laici, ma col potere, e

per cui la Chiesa è solo un capro espiatorio, o quando si accetti l'analisi, un potere da combattere?

L'ottuso marxismo di certa sinistra, a confronto, appare degno di apprezzamento. Erano contro in Parlamento, e contro sono nelle proprie dichiarazioni. Salvo poi aggiungere che questa legge è il frutto di dieci anni di trattative parlamentari, a dimostrazione della difficoltà dell'argomento da un lato, ma anche per una debita redistribuzione delle responsabilità politiche fra gli schieramenti dall'altro.

Se infine, però, guardi al mondo, la nostra domestica scaramuccia fra poteri rischia di rimpicciolirsi ancora di più. Pretendiamo che la ricerca sia libera, ma i soldi? Chi finanzia la ricerca oggi? Che pure con un adeguato investimento potrebbe produrre risultati straordinari? Nessuno. I soldi non ci sono. A cosa valgono allora tante prese di principio se poi non si decide di sostenere fino in fondo tali principi? Ed è qui, uno dei buchi neri, delle contraddizioni della sinistra, perché la risposta è: il mercato. Ma non ha già fatto abbondanti danni, il [mercato](#)?

Certo, a conti fatti, anche la Chiesa che tanto si prodiga e si è prodigata contro questa modifica, perché non si prodiga altrettanto per i mali del mondo: la povertà, la guerra, e contro questo capitalismo che ci divora da dentro? E quanta poca attenzione, la Chiesa, ha rivolto durante la campagna referendaria verso il dolore e la sofferenza di coloro che vivono l'esperienza della fecondazione assistita? Rischiano di appiattirsi anch'essa sullo scopo ultimo e dimenticando l'esperienza umana. Forse lo ho fatto, forse, ma sappiamo le contraddizioni interne a cui è esposta, e quali difficoltà portarsele sulle spalle in quanto cristiani, con il rischio di disperdere le proprie opinioni quando messe a confronto con la realtà del potere. D'altra parte, fare la guerra in funzione di chi è più corrotto, di chi presenta maggiori incoerenze, non fa parte dei miei orizzonti d'impegno? Tutt'al più, c'è da chiedersi, da pretendere, che la Chiesa scenda in strada, che anch'essa faccia un bagno di realismo come chiede ai suoi fedeli di fare.

Caro Erio, ora che sai padre, che lo stai sempre più diventando, sono convinto che potrai capire meglio di me, capire meglio gli errori che faccio, e comprendere persino le cose che non capisco io. Spero che questa lettera, malconcia come malconcio sono io di fronte a tanta complessità, possa aiutarti sulla strada di questa tua, vostra, lunga avventura di genitori. Anche se è ben poca cosa di fronte alla semplicità del vero che state vivendo. Ma con questi referendum si discute anche di genitorialità, del significato di essere padri e madri, e di cosa significhi profondamente. Cosa che una legge non può ovviamente chiarirci più di tanto, ma che un popolo cercherà in qualche modo di fare tra qualche giorno. Staremo in ascolto.

a presto
Riccardo

Roma, 10 giugno 2005

Carissimi,

la prima volta che ho pensato a voi avevo 22 anni. Non vi ho sentiti, quasi non me ne sono accorto, da tanto eravate nascosti dietro al silenzio, dentro alle mille cose che a 22 anni si pensa di poter fare. Non sono stato un gran padre, anzi, a dirla tutta non sono stato un padre per nulla.

Adesso che di anni ne sono passati undici, e che in me è cresciuta la fiducia nella vita così come è cresciuto il suo senso, vi ricordo da sempre, come se da sempre faceste parte del perché sono al mondo.

Siete ricomparsi come per miracolo qualche tempo fa, e vi ho amato di nuovo sin dal primo momento che vi ho visti, come se fosse stato ieri il giorno del nostro primo abbandono.

Vi porto nel cuore, ma dovremo aspettare ancora.

Dovremmo aspettare il momento in cui questo mio desiderio si unisca alla vita, e non rimanga, come è ora, un desiderio. Che prenda la forma dei vostri volti, dei vostri sorrisi e dei vostri pianti, delle vostre domande, e delle risposte che spero potervi aiutare a trovare. Che si unisca a vostra madre, al luogo in cui tutto ha inizio.

Potrebbe anche non giungere mai questo momento. Ma qualsiasi cosa accada, sappiate che siete voi, precisamente voi, quelli che ho sempre voluto, amato, e anche temuto, sebbene non vi abbia mai visti e non sappia nulla di voi.

In questi giorni di giugno, al di là degli appuntamenti politici, delle leggi che si vogliono modificare o no, degli impegni quotidiani, e della vita che scorre, siete voi che mi schiarite le idee. Voi che ancora non siete nati, ma che nell'assenza mi suggerite la strada migliore per raggiungervi. Talvolta vi ho pensato come angeli, e in queste ultime settimane, mi è spesso venuto alla mente un certo film che vidi tanti anni fa. Parlava di una città in cui ho vissuto, di angeli che per amore diventano uomini in carne e ossa, e soprattutto di come è difficile: essere carne e ossa.

Sebbene non siate angeli, come loro, ricordatevi di non abbattervi e di non arrendervi, come cerco di fare anch'io, anche quando tutto sembra andare nella direzione opposta. Non dipende tutto da voi, cercate di fare la vostra parte, rimettendovi in

discussione, con dolcezza quando è possibile, ma sempre con determinazione. Tutto potete sacrificare per l'uomo, infatti, ma non voi stessi. Il mondo va avanti, è cambiato, e cambierà ancora, ma anche se fosse sbagliata la sua direzione, il vostro istinto sarà quello di difendere la vita, la vostra prima di tutto, senza la quale non potrete difendere nemmeno quella dei vostri amici. Rimanete a disposizione della meraviglia, della vita, e della povertà. Siate liberi, sappiate aprire il cuore, e non abbiate paura. Nemmeno di sbagliare.

vostro
Riccardo